



OSCAR CARD. CANTONI
Vescovo di Como

Aquileia – 12 luglio 2025

Sorella e figlia: la diocesi di Como e il patriarcato di Aquileia

I – Vicine e lontane

Sembra bello poter affermare, in partenza, come le due città di Aquileia e di Como, e le due rispettive Chiese - pur così lontane e diverse, e fatte tutte le debite proporzioni - abbiano avuto fin dalle origini alcuni tratti in comune.

a) Entrambe le città nacquero come colonie romane in territorio di confine: Aquileia fin dall'inizio del II secolo a. C.; Como oltre un secolo dopo. E se da Aquileia si diramavano e si controllavano le strade verso le Alpi carniche e giulie - vie di importanti commerci con l'Illirico, la Pannonia e la Mesia -, da Como si saliva verso i passi delle Alpi Retiche e Lepontine, entrando in territorio elvetico.

b) Entrambe le città sono collocate presso bacini d'acqua: il Lario, per Como; la laguna di Marano e Grado, per Aquileia.

c) Dal punto di vista "civile", entrambe, pur appartenendo a *regiones* diverse, facevano parte dell'unica Italia "annonaria", retta dal *vicarius Italiae*, residente a Milano.

d) E a Milano furono entrambe per molto tempo legate anche dal punto di vista ecclesiastico, in particolare con la grande personalità di Ambrogio.

Il famoso vescovo milanese, infatti, che fu all'origine della Chiesa di Como, inviandovi il primo vescovo, Felice, fu anche colui che consacrò una personalità quale Cromazio alla guida della Chiesa di Aquileia. Nel V secolo la sede aquileiese



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

– le cui origini possono essere fatte risalire già alla metà del III secolo –, si costituì in provincia ecclesiastica autonoma, con giurisdizione su un amplissimo territorio, dall'Istria alle Venezie, fino a Trento e a Mantova, nonché in alcune regioni a nord delle Alpi. A quel tempo, invece, la Chiesa di Como era appena nata.

II – Il reciproco incontro

L'incontro tra le due Chiese di Aquileia e di Como avvenne in circostanze storiche non semplici, diciamo pure tumultuose, in conseguenza di due vicende, una di carattere ecclesiale, l'altra di natura politico-militare. Così avviene, inevitabilmente, per ogni Chiesa, e per la Chiesa in quanto tale, che vive nel tempo e condivide la storia umana.

1. Lo scisma dei Tre Capitoli

a) I primi quattro concili ecumenici

Alla metà del secolo V, il grande concilio di Calcedonia (451 d.C.), quarto concilio ecumenico della storia della Chiesa, aveva completato la definizione dei contenuti fondamentali della nostra fede e della nostra salvezza, con l'affermazione dell'identità di Cristo: uomo e Dio, uniti in una sola persona. Si era giunti a questo chiarimento teologico, dopo quelli sulla Trinità, nel primo (Nicea, 325 d.C.: ricorre quest'anno il 17° centenario) e nel secondo concilio ecumenico (Costantinopoli, 381 d.C.). Nel terzo (Efeso, 431 d.C.), l'attribuzione del titolo di "Madre di Dio" alla Vergine Maria era stata chiara conseguenza del riconoscimento dell'unione, in Cristo, della natura umana e divina.

Fu tuttavia solo nel quarto concilio ecumenico (appunto, quello di Calcedonia) che, con piena consapevolezza e precisa definizione dottrinale, si poterono riconoscere



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

in Cristo «le proprietà di entrambe le nature (divina e umana) le quali convergono in una sola persona».

Sono parole tratte dalla lettera che il primo papa di nome Leone, detto anche Magno, mandò al vescovo di Costantinopoli, Flaviano (il famoso *Tomus ad Flavianum*) che il concilio fece propria, e che consentì di superare brillantemente le non poche difficoltà di pensiero e di linguaggio dei teologi orientali, fortemente divisi tra loro.

Quale vescovo di Como, non posso certo dimenticare come tale mirabile servizio all'unità della fede e della Chiesa, da parte di Leone Magno, abbia potuto essere attuato grazie all'opera di un mio predecessore sulla cattedra di Como: sant'Abbondio.

Fu Abbondio, infatti, insieme a un altro vescovo e a due preti, a recarsi a Costantinopoli, nell'estate del 450, per presentare la dottrina di papa Leone e far convergere su di essa i vescovi locali, i monaci e la corte imperiale, aprendo così la strada, l'anno successivo, alla convocazione e alle definizioni dogmatiche del concilio di Calcedonia.

b) Le divisioni, teologiche e non solo, dopo il concilio di Calcedonia

Tra quelli che si erano opposti al riconoscimento delle due nature - senza distinzione e senza confusione ma convergenti nell'unica persona di Cristo, vero uomo e vero Dio - vi erano i cosiddetti "monofisiti" i quali, per dirla in maniera semplice, tendevano a sminuire l'umanità a favore della divinità, mettendo a rischio il delicato equilibrio stabilito dal dogma di Calcedonia.

Si tratta di questioni sottili ma che - in quei tempi, e in Oriente soprattutto - coinvolgevano fortemente, non solo i vescovi e i teologi, bensì ampia parte della



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

comunità cristiana. Perciò finivano spesso a sovrapporsi e intersecarsi con veri e propri partiti politici: in questo caso, i “monofisiti” contro i “calcedoniani”, riportando le divisioni dottrinali di ambito ecclesiastico all’interno della stessa società.

c) **Il quinto concilio ecumenico** (a. 553)

Quando, alla metà del secolo VI, il grande imperatore Giustiniano pose in atto un imponente tentativo di rimettere in sesto una situazione precaria - anche di fronte alla continua pressione delle popolazioni germaniche che premevano sui confini e avevano già occupato ampia parte dei territori romani -, si preoccupò anche di preservare l’unità religiosa (e dunque politica e sociale) del vasto Impero, mediante un riavvicinamento dei “monofisiti”.

In linea con la tipica sottigliezza e complessità del pensiero orientale, i teologi di corte suggerirono all’imperatore di venire incontro ai monofisiti ridimensionando, per così dire, la dottrina di Calcedonia, che essi non condividevano pienamente. Ciò, tuttavia, senza condannare apertamente quello che era e rimaneva comunque un concilio ecumenico, ossia (come dice la parola) di valore *universale*.

La soluzione - un po’ contorta, appunto - fu individuata nella condanna di alcuni scritti di *tre* teologi i quali, sospettati a loro volta di tendenze “ereticali” (opposte a quelle dei monofisiti, sottolineando troppo la distinzione delle due nature in Cristo), erano stati poi riabilitati proprio nel concilio di Calcedonia. Sembrava, questo, un modo abile ed efficace di compiacere i monofisiti - da un lato - senza contraddire - dall’altro - le definizioni dogmatiche di Calcedonia.



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

In realtà, tale iniziativa - sia in quanto risultava comunque in dissonanza con il quarto concilio ecumenico, sia in quanto di carattere e intento prevalentemente politico, apparve a molti vescovi come un sopruso dell'imperatore contro la libertà della Chiesa. Allora Giustiniano - che si considerava responsabile anche della Chiesa -, nell'anno 553, convocò un nuovo concilio, composto quasi unicamente di vescovi orientali, i quali furono facilmente convinti ad approvare il cosiddetto "Editto dei Tre capitoli", ovvero la condanna di alcuni scritti dei tre teologi di cui abbiamo detto. Per completare l'operazione, Giustiniano trascinò il papa con la forza a Costantinopoli. Vigilio - questo era il nome dell'allora vescovo di Roma - dopo varie incertezze e scrupoli di coscienza, finì per approvare quel concilio, e dunque a riconoscergli validità permanente e universale, ovvero a qualificarlo pienamente come *quinto* concilio ecumenico: il Costantinopolitano II, detto anche "dei Tre capitoli".

d) **Lo scisma tricapitolino**

Ciò non impedì - anzi suscitò ancora più forte - la reazione di molti vescovi, in larga parte dell'Occidente (dall'Illiria alla Spagna; dall'Africa alle Gallie, in varie regioni d'Italia) e anche del clero di Roma. Tutti costoro si rifiutavano di sottoscrivere quell'editto la cui approvazione era stata imposta dall'imperatore, prima al concilio, quindi al papa. D'altra parte, siccome ormai quel concilio era stato ufficialmente approvato, opporvisi significava mettere in atto uno scisma: quello che, a sua volta, venne chiamato lo "scisma dei Tre capitoli".

Fu nel Nord Italia che si costituì il più forte nucleo di resistenza. La Chiesa di Milano, infatti, aveva avuto come vescovo Dazio il quale - da diacono - era stato partecipe dei travagli di papa Vigilio, con lui aveva sofferto peripezie e vessazioni. Quanto ad Aquileia, il cui vescovo - a quei tempi - veniva consacrato dal collega ambrosiano, fece causa comune con Milano nella controversia tricapitolina. Nel



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

sinodo provinciale convocato dal vescovo Paolino, nell'anno 557, venne apertamente dichiarata la contrapposizione a Roma, a difesa dell'ortodossia calcedonese.

Fu, probabilmente, in quelle circostanze, che il presule di Aquileia assunse il titolo di "patriarca", tradizionalmente legato alle Chiese che potevano vantare la presenza di Pietro: oltre a Roma, Gerusalemme, Antiochia e Alessandria, dove il primo degli apostoli inviò il suo discepolo Marco il quale, a sua volta, avrebbe designato Ermargora quale primo vescovo di Aquileia. E fu proprio su questa tradizione alessandrina o marciana – ma, alla fin fine, petrina - che Aquileia fondò la propria identità patriarcale.

Quanto alla Chiesa di Como, essa non poteva certo dimenticare Abbondio che era stato fautore del buon esito proprio di quel concilio di Calcedonia al quale sembrava contrapporsi l'editto dei Tre capitoli; inoltre, uno dei tre teologi condannati nel quinto concilio ecumenico era quel Teodoreto di Ciro (in Siria), vescovo e teologo, che aveva scritto ad Abbondio, congratulandosi per il buon esito della missione a Costantinopoli. Non potevano, dunque, accettare i Comaschi che venisse infangata la memoria del loro antico vescovo e patrono: perciò aderirono allo scisma con particolare convinzione.

2. L'arrivo dei Longobardi

Pochi anni dopo la vicenda dei Tre Capitoli, l'anno 569 d. C., nell'Italia ancora soggetta – almeno formalmente - all'Impero Romano d'Oriente (o "bizantino"), irrupero i Longobardi, provenienti dalla Pannonia.

Di fronte a tale imponente e aggressiva invasione, le popolazioni cittadine e, soprattutto, i magistrati locali dell'Impero bizantino cercano rifugio in zone sicure.



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

Tra questi “funzionari” sono da annoverare anche i vescovi, da tempo investiti di ruoli pubblici, anche “civili”, a supplenza del fatiscante Impero.

“Zone sicure” apparivano le località marittime, in quanto difficilmente potevano essere raggiunte e occupate dai Longobardi, popolazioni nomadi su terra, non abituate e non attrezzate per i litorali marittimi; verso i quali, invece, potevano agevolmente muoversi i bizantini, in soccorso delle città e delle popolazioni aggredite dall'ondata barbarica. Infatti, vere e proprie “isole” bizantine sopravviveranno a lungo in Italia, precisamente attorno all'esarcato di Ravenna, sul mare Adriatico, e sulla costa ligure.

a) **Como e l'isola Comacina**

Quanto a Como, il luogo di rifugio - non solo delle persone ma anche dell'antica cultura romana - sarà e resterà l'Isola Comacina, l'unica isola esistente sul Lario. Rimanendo in mano ai Bizantini almeno per una ventina d'anni, venne fortificata e dotata di un contingente militare, mentre uno stretto ma sufficiente braccio di lago la proteggeva dalle incursioni di terra. Similmente a quanto avverrà per Grado, rispetto ad Aquileia, l'isola lariana divenne per un certo tempo sede del vescovo di Como, come vedremo.

b) **Aquileia e Grado**

All'arrivo dei Longobardi, il vescovo Paolino, dalla propria sede di Aquileia, si ritirò sull'isola di Grado; analogamente fece il vescovo di Milano, Onorato, fuggendo a Genova. I Longobardi, infatti, inizialmente si erano mostrati violenti contro le chiese e contro i vescovi, anche per il fatto di identificarsi con un'altra delle eresie antiche, quella ariana, nella quale erano stati evangelizzati durante il IV secolo. L'arianesimo, in sostanza, non riconosceva la piena divinità del Figlio; anche in



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

questo caso, comunque, la diversità dottrinale diventava elemento di identificazione sociale e politica: dunque, di contrapposizione. I vescovi delle città conquistate dai Longobardi, pertanto, si trasferivano in zone controllate dai Bizantini.

A questo punto, però, le autorità bizantine che “protegevano” i vescovi fuggiti dai territori occupati dai Longobardi, li spingevano a rientrare nell’unione con la Chiesa di Roma, sempre nella prospettiva che l’adesione a una medesima fede giovasse anche alla compattezza politica e sociale. Così, negli anni 605/607, dopo la morte di Severo, vescovo di Aquileia, che aveva mantenuto la propria sede a Grado, i Bizantini promossero l’elezione del vescovo Candidiano. disponibile a rientrare dallo scisma. Il clero locale, tuttavia, si ribellò, ed elesse un altro vescovo, Giovanni, il quale si stabilì, prima a Cormons, poi a Cividale, sotto la protezione dei Longobardi. E da allora in poi, come scrive Paolo Diacono, «cominciarono ad esserci due patriarchi» (*Storia dei Longobardi*, IV, 33).

3. Dalla dipendenza milanese a quella aquileiese

a) Como chiama Aquileia

Meno di un ventennio dopo l’inizio dello scisma tricapitolino, il vescovo di Milano, come molti altri vescovi dell’Occidente, – a seguito delle insistenze di Roma per la ricomposizione dell’unità della Chiesa – abbandonò la posizione scismatica. I Comaschi, invece – pur appartenendo ancora a quella provincia ecclesiastica, non vollero piegarsi; pertanto, dovettero volgersi, necessariamente, a quello che era rimasto l’ultimo, tenace caposaldo della resistenza al quinto concilio ecumenico: Aquileia. Si deve ovviamente pensare che questo passaggio sia stato favorito dalla corte longobarda: il re Agilulfo, infatti, che aveva sostenuto l’erezione di un patriarcato scismatico di Aquileia (in polemica con quello di Grado) in territorio



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

longobardo, al fine di distaccare i vescovi dei territori occupati dal governo di Costantinopoli, per ragioni analoghe avrà certamente spalleggiato il distacco di Como dalla metropoli milanese il cui vescovo – come detto – si era rifugiato a Genova, in area controllata dai Bizantini.

Pertanto, nell'anno 607 d. C., la Chiesa di Como – rimasta vacante la sede - ricevette il proprio vescovo non più da Milano, come alle origini, ma da Aquileia. Questo primo vescovo proveniente da Aquileia – il tredicesimo nella serie dei presuli di Como – si chiamava Agrippino.

b) **L'iscrizione in onore del vescovo Agrippino**

Abbiamo la fortuna di possedere, in diocesi di Como, un documento fondamentale per la storia del vescovo Agrippino e, indirettamente, anche della Chiesa aquileiese. Si tratta di un'iscrizione latina su una lastra marmorea di grandi dimensioni che si conserva nella chiesa parrocchiale di Isola di Ossuccio - ovvero il borgo sulla costa del lago accanto all'Isola Comacina -, chiesa non a caso dedicata a sant'Eufemia. Il testo, di raffinata forma poetica, è una delle testimonianze del permanere, in questa zona, di un'"isola" felice per la cultura classica, in epoca ormai "barbarica".

Al di là di molte espressioni abbastanza generiche sulle virtù del vescovo Agrippino, troviamo nella lunga iscrizione alcune precise notizie storiche. Innanzitutto, vi si dice che Agrippino proveniva proprio da Aquileia:

«Aquileia lo designò presule a queste sponde (*his Aquileia ducem illum distinavit in oris*)».

Si dichiara quindi il motivo più importante di questo inedito legame tra Como e la lontana città di Aquileia:



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

«per guidare invito le grandi battaglie di Dio (*ut gerat invictus proelia magna Dei*) delle quali arbitro supremo è il sommo patriarca Giovanni (*summus patriarca Iohannes*)»

Sappiamo quale “battaglia” fosse in corso, in quegli anni: quella per la difesa del concilio di Calcedonia e di quelli precedenti - con il loro contenuto fondamentale per la fede cristiana e per la salvezza dell’uomo -, contro l’editto del quinto concilio (il Costantinopolitano II). Si aggiunge, infatti, che i Comaschi,

«venerando concordi i quattro santi concili, rifiutarono il quinto come empio (*synodos venerantes quatuor almas, concilium quintum postposuere malum*)».

Si noti ancora come questa iscrizione comense costituisca la più antica documentazione epigrafica del titolo di “patriarca” assunto dal titolare della sede aquileiese.

Quello che adesso era diventato un legame anche giuridico - avendo chiesto «il clero e il popolo comense (*clerum populumque Comense*)» un vescovo ad Aquileia, la sede lariana entrava di fatto a far parte di quella giurisdizione metropolitana -, era tuttavia fondato innanzitutto su una profonda sintonia di fede e sulla fedeltà alla Tradizione antica, dal momento che, come scriveva papa Gregorio Magno, «i quattro [primi] concili della santa Chiesa universale [sono] come i quattro libri del santo Evangelo». E proprio di quella fede, secondo la dottrina dei Padri (*pro dogma Patrum*) – dice ancora l’iscrizione di Ossuccio -, Agrippino si era fatto «pellegrino» (*pro sancta studuit pereger esse fide*), ossia missionario itinerante, giungendo dalle rive dell’Adriatico fino a quelle del Lario. In questo senso, qualche storico più attento alla dimensione ecclesiale lo ha giustamente definito «una singolare figura di apostolo» (Gianoncelli).



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

c) La fine dello scisma

L'iscrizione proveniva dall'Isola Comacina, ed era collocata in una chiesa – forse, proprio la principale, dedicata a Sant'Eufemia – che Agrippino aveva fatto erigere («*hoc fabricavit opus*»), disponendovi anche la propria sepoltura, com'era nell'uso antico.

Non deve sfuggire, inoltre, come quell'isola – secondo quanto dichiarato nel 1031 da un altro vescovo di Como, Litigerio – fosse un luogo «amato» da sant'Abbondio. E – se non una prima edificazione della chiesa principale dell'isola, poi ampliata da Agrippino – certamente la dedicazione a santa Eufemia riconduce ad Abbondio, alla sua missione in Oriente e, soprattutto, al concilio di Calcedonia che si era tenuto proprio nella chiesa dedicata alla stessa martire di quella città. Ed ecco, di nuovo, un legame innanzitutto spirituale con la sede aquileiese: uno dei primi patriarchi di Aquileia trasferitisi a Grado, Elia – nella seconda metà del VI secolo - aveva dedicato alla medesima santa la nuova cattedrale. In quella basilica, inoltre, nel 579, il medesimo patriarca aveva presieduto un sinodo provinciale durante il quale – quasi con le stesse parole della iscrizione citata – venne confermata la fedeltà alla retta fede («*integram patrum fidem*»), quale espressa nei primi quattro concili, rifiutando il quinto, ovvero quello contenente, appunto, la condanna dei “Tre capitoli”.

Lo scisma dei Tre Capitoli si concluse soltanto nell'anno 698, in un sinodo tenutosi a Pavia. L'iniziativa è attribuita al re longobardo Cuniperto, anche se parte decisiva vi ebbero papa Sergio e il patriarca di Aquileia Pietro. La fine dello scisma si spiega anche considerando come ormai i Longobardi, già ariani, si fossero da tempo convertiti al cattolicesimo romano, grazie all'interessamento di Gregorio Magno e alla collaborazione della regina Teodolinda.



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

III – Un millennio condiviso (?)

Con la fine dello scisma non si concluse il legame instaurato tra Como e Aquileia. La Chiesa lariana era ormai entrata a far parte del vastissimo territorio di quel patriarcato e vi resterà fino alla metà del Settecento, ovvero per altri mille anni! Per tutto questo lungo tempo, i vescovi di Como verranno normalmente eletti o, quantomeno, confermati dal patriarca di Aquileia.

1. Epoca medioevale

a) Il comune culto a sant'Eufemia

Colpisce innanzitutto il fatto che l'antica cattedrale di Como, collocata al cuore della città romana, sia stata intitolata a sant'Eufemia, come quella di Grado. È evidente il collegamento con la chiesa in cui si era svolto il concilio di Calcedonia e nella quale aveva trovato rifugio papa Vigilio, per sottrarsi all'imperatore Giustiniano che cercava di forzarlo ad approvare l'editto dei Tre Capitoli. Nell'antica cattedrale di Como sono state anche riscontrate precise corrispondenze con lo stile architettonico aquileiese. Essa cambiò la dedicazione con quella a san Fedele quando, verso la fine del primo millennio, vi furono traslate le spoglie di questo martire, appartenente al primo gruppo di testimoni della fede sul Lario, guidato da san Carpofo. Altre chiese vennero dedicate in diocesi alla santa calcedonese, come quella dell'importante borgo di Teglio, in Valtellina, o sopra l'abitato di Musso, in Alto Lago.

b) La conferma della fondazione del nuovo monastero di Sant'Abbondio

All'inizio del secondo millennio, precisamente l'anno 1010, il vescovo di Como, Alberico, nell'ambito di un'ampia iniziativa di rinnovamento ecclesiale, fondò un monastero presso la basilica del patrono della città e diocesi, Abbondio. L'atto



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

formale di istituzione ricevette, tre anni dopo, la conferma dal patriarca di Aquileia, anch'egli di nome Giovanni. La sua firma, insieme a quelle di altri vescovi della provincia ecclesiastica, è ancora leggibile sulla più antica pergamena custodita nell'Archivio diocesano di Como.

c) **La guerra con Milano e la distruzione dell'Isola**

Fu combattuta fra il 1118 e il 1127 e vide l'Isola allearsi con i milanesi (insieme ad altre località sul lago), contro Como. Di qui la vendetta dei Comaschi i quali - sconfitti da Milano - si legarono all'imperatore Federico Barbarossa e, con il suo appoggio, nel 1169 assalirono l'Isola e ne rasero al suolo gli edifici, tra cui molte chiese. Per questo motivo la città di Como venne punita con l'interdetto da papa Alessandro III. Dopo quindici anni toccò proprio al patriarca di Aquileia, Gotifredo, concedere ai Comaschi, su mandato di papa Lucio III, l'assoluzione dall'interdetto, imponendo loro, al tempo stesso, di ricostruire sulla terraferma la chiesa di Sant'Eufemia e quella dei Santi Faustino e Giovita, presenti sull'Isola e distrutte dai Comaschi. E fu proprio nella nuova chiesa di Sant'Eufemia, a Ossuccio, sulla costa antistante l'Isola, che venne trasportata la grande lapide in onore del vescovo Agrippino, mentre il suo corpo trovò fu collocato nel vicino monastero dell'Acquafredda. Di là, dopo la soppressione del monastero alla fine del Settecento, fu traslato a Delebio, in bassa Valtellina, dove il monastero aveva una "dipendenza" agricola ("grangia") e dove ancora le sue spoglie riposano, nella chiesa parrocchiale del borgo.

d) **Un vescovo di Como patriarca ad Aquileia**

Nel 1273 un vescovo di Como, Raimondo della Torre, venne "promosso" al patriarcato di Aquileia che, nel frattempo, era assunto a vero e proprio Stato temporale, una sorta di "Signoria" o "principato". Del resto, Raimondo,



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

appartenente a una potente famiglia (suo fratello Napo era signore di Milano), era già stato ampiamente coinvolto nelle vicende politico-militari della diocesi lariana. Non arrivava, dunque, impreparato al nuovo compito, benché assai complesso e impegnativo. Lo svolse per un quarto di secolo, fino alla morte che lo raggiunse a Udine nel 1299.

La famiglia Della Torre, o Torriani, coinvolta nelle contese attorno alla Signoria di Milano, poté così trovare un valido appoggio e rifugio nei territori aquileiesi dove si costituì un gruppo di congiunti dai quali uscì, nel 1319, un altro patriarca, Pagano Della Torre. Il periodo del suo governo viene considerato dagli stessi storici friulani come «uno dei più felici» (Menis).

2. Epoca moderna

a) Il difficile confronto con la Riforma protestante

Nella prima metà del Cinquecento, Como e Aquileia – anche a causa della loro posizione geografica, a ridosso della catena alpina e su importanti vie di transito – condivisero la presenza consistente di protestanti, non propriamente legati alle principali componenti della Riforma (come il luteranesimo o il calvinismo), ma per lo più esponenti di gruppi marginali di dissidenti inquieti, come i cosiddetti “anabattisti”. Per citare uno dei personaggi più famosi (e più inquieti, appunto), possiamo ricordare Pier Paolo Vergerio. Già legato papale e vescovo di Capodistria, aderì alla Riforma, rifugiandosi in seguito proprio nei territori allora appartenenti o confinanti con la diocesi lariana, come la Val Bregaglia e la Val Poschiavo, e divenendo uno dei più violenti polemisti anticattolici.



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

b) Il sinodo provinciale del 1596

Dopo il concilio di Trento, nelle provincie ecclesiastiche come nelle singole diocesi, si tennero sinodi locali (rispettivamente provinciali o diocesani) per l'applicazione delle disposizioni tridentine. Nel 1596, anche il patriarca di Aquileia, Francesco Barbaro, convocò nella collegiata di Udine – città nella quale risiedeva, a quel tempo, il patriarca – i vescovi della sua provincia ecclesiastica, tra i quali Filippo Archinti, vescovo di Como. In quell'occasione si procedette anche all'abolizione del rito proprio della Chiesa aquileiese – detto anche “patriarchino” – per assumere l'unico rito romano, in ossequio alle disposizioni emanate, dopo il concilio, dalla Santa Sede alla quale erano stati demandati alcuni adempimenti, tra cui la riforma dei libri liturgici. In verità, Pio V, nella bolla *Quod a nobis postulat* del 1568, aveva esplicitamente previsto di esentare dall'adeguamento al rito romano quelle Chiese che potessero vantare una particolare consuetudine liturgica, antica almeno di due secoli.

Era il caso, oltre che del rito ambrosiano, anche di quello patriarchino. Esso aveva, dunque, il diritto di sussistere, come gli stessi visitatori apostolici – a Como, nel 1578, ad Aquileia, nel 1585 - avevano riconosciuto. Certo, la continuazione di un rito locale doveva essere preceduta da una revisione e ristampa dei rispettivi libri liturgici. Ora, a Como il lavoro fu compiuto su disposizione del vescovo Gianantonio Volpi e portò alla pubblicazione del nuovo breviario, con tanto di approvazione romana. Con evidenti ragioni, dunque - e, comprensibilmente, con una certa insistenza -, il vescovo Archinti intervenne nel dibattito sinodale, dichiarando il lavoro fatto e il connesso impegno economico, sia per il lavoro di revisione, sia per la stampa di alcune centinaia di copie. Il patriarca, tuttavia, fu irremovibile, concedendo al suo suffraganeo solo la dilazione di un anno. Una volta tornato a Como, toccò all'Archinti subire vivaci contrasti durante il successivo



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

sinodo diocesano, al punto che il Capitolo della cattedrale mandò a Roma due canonici per ottenere la sospensione del decreto sinodale. La risposta romana fu soltanto un'ulteriore dilazione di tempo, confermando con ciò la disposizione aquileiese.

IV – La separazione imposta

1. La soppressione del patriarcato di Aquileia

Il 6 luglio 1751 il glorioso patriarcato di Aquileia conobbe la propria ingloriosa fine. Ciò a causa di questioni essenzialmente politiche, ovvero l'esigenza da parte degli Stati moderni di avere il completo ed esclusivo controllo del territorio, evitando l'interferenza di altre giurisdizioni, in particolare di quelle ecclesiastiche. Ora, il patriarcato aquileiese – disteso sopra un vastissimo territorio, come già detto – veniva a sovrapporsi a Stati diversi, come la Repubblica di Venezia e l'Austria. E furono proprio Maria Teresa d'Austria e il governo di Venezia a ottenere da papa Benedetto XIV la bolla di soppressione del patriarcato, mentre la relativa provincia ecclesiastica venne smembrata tra le due arcidiocesi di Udine, per i territori veneti, e di Gorizia, per quelli imperiali. Alla seconda venne assegnata, come suffraganea, anche la diocesi di Como. Fu un periodo assai breve e di grande incertezza: se il vescovo di Como non partecipò all'unico concilio provinciale tenutosi a Gorizia nel 1768, vent'anni dopo anche la provincia ecclesiastica di Gorizia venne soppressa e al suo posto venne eretta quella di Lubiana, in Slovenia.



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

2. Si torna con Milano

Il destino di Como, a questo punto, appariva segnato: tornare con Milano!

E così avvenne. Nel 1789, Pio VI, di nuovo su insistenza dell'Austria - che, nel frattempo, aveva inglobato anche la Lombardia - secondo la già ricordata logica politica -, riportava la diocesi di Como nella provincia ecclesiastica di Milano.

Si potrebbe, dunque, ripetere, anche per il legame tra Como e Aquileia, l'antico detto: «Mille e non più mille». Si tornava, in qualche modo, alle origini che, per la Chiesa di Como, erano state "ambrosiane".

V – Considerazioni finali

Si deve riconoscere che - dopo l'interessante fase iniziale - quello tra Como e Aquileia fu un legame caratterizzato prevalentemente da aspetti istituzionali, anche questi piuttosto diradati. Forse, ciò che maggiormente legò le due Chiese fu il rito, detto appunto "patriarchino". Che fosse solo un rito, e non necessariamente una modalità di canto, o forse solo un accento, o addirittura soltanto un nome unificante espressioni diverse, esso divenne comunque la modalità liturgica della Chiesa comense, producendo manoscritti e testi a stampa, alcuni conservati anche a Como (Archivio diocesano e Biblioteca comunale) e a Milano (Biblioteca ambrosiana). Essi attestano tutt'oggi quell'antico e lungo legame tra Como e Aquileia.



OSCAR CARD. CANTONI

Vescovo di Como

Sembra, infine, di poter riconoscere quantomeno uno spirito, un carattere comune tra la gente del Comasco, del Lario e delle connesse valli alpine, e le popolazioni aquileiesi, ovvero friulane: quello di una pazienza tenace. Gente che nelle difficoltà sa resistere, aspettando che passi la bufera e ritorni il sereno. Più ancora, ci ha unito quel «rimanere saldi» nella fede che, come ci ricorda l’apostolo Paolo, si fonda sulla speranza che viene del Vangelo (*cfr Col 1, 21*).

Oscar Card. Cantoni

Vescovo di Como